



Da «Francesca Woodman» (SilvanaEditoriale)



## Il ritorno di Ulisse Per Consolo funerali in Sicilia

**Si è svolta ieri a Sant'Agata di Militello la cerimonia di addio allo scrittore impegnato contro «corruzione e malaffare»**

**MANUELA MODICA**  
PALERMO

Il corpo che torna alla terra. La sua. Quella che ha usato come concime per l'immaginario universale, di cui s'è fatto nutrimento come ha potuto, da che ha potuto. Questo è successo ieri a Sant'Agata di Militello, il paese che lo ha illuminato al mondo. Nella costa nord-orientale della sua isola, di fronte alle sue Eolie. Il lembo finale che si ricongiunge all'inizio di una storia che resterà patrimonio dell'umanità: la sua. Quella di Vincenzo Consolo. L'amato scrittore ha voluto la sepoltura in Sicilia, e i funerali celebrati in quella chiesetta vicino la casa paterna dove era cresciuto. Perché la fine andava scritta di pari passo con lo sviluppo della sua storia. Quella di uno scrittore mai in preda a furori di scrittura: «Poco incline a tuffarsi nei fondali delle iniziative pubblicitarie». Così lo tratteggia Gianni Turchetta per presentarlo al lettore de *Le pietre di pantalica*. Un uomo schivo e uno scrittore di libri «ben ponderati e densi».

Siede così, Enzo, nella memoria dei «ragazzi» di Sant'Agata, da lui fatti uomini, sempre seguiti: Santi Rescifina, Salvatore Miroddi. Salvatore chi? Così direbbe lui, come ha detto, perché il suo Miroddi era Totuccio. Quel Totuccio che chiama a raccolta chi può nella lunga coda dietro il feroce verso il cimitero. Per far imprimere nero su bianco al cronista chi era Enzo, per loro. Raccoglie per la stampa le lacrime di Maria Mammama, che le gonfiano le parole in gola. Lei lotta per fliberarla, e vince per qualche istante, il tempo di dire «È morto un amico. Quella timidezza familiare e antica. Lo sguardo scavato da un dolore di padre. Quelle semplici scuse per l'abbigliamento domestico che sa di affetto e di stanchezza». «Maria, vieni a trovarci, ci fa tanto piacere».

Siede così Enzo nelle pieghe del volto del fratello, dove lo si scorge, sì, gli era simile. Lo si dice per rendere onore a quel vezzo, «il giuoco delle somiglianze», che il suo amico Sciascia chiamava «strumento di conoscenza», che è stata la scintilla del

suo capolavoro, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*. Siede nell'eleganza della moglie, nella sua riservatezza. Nel dolore del nipote, quasi un figlio, si afferra la memoria, parola a lui cara, le sue carezze. Muore da zio addolorato per la morte di Rino. E così siede ai piedi del dipinto che ha scelto come sfondo del suo saluto al mondo.

Un Cristo scalzo che scende i gradini... «E gliene mancano ancora tre per essere a terra tra i bastasi», recita il prete, Enzo Vitanza, le parole di Consolo per descrivere quell'immagine. E Santi la riproietta: «Noi eravamo i suoi "bastasi"». Ci portava al mare quand'eravamo bimbi. Ricordo i suoi discorsi con Lucio Piccolo. Ci sembravano discorsi strani, parole, concetti troppo complicati per dei bambini. Ma eravamo talmente affascinati...».

La Chiesa dove ha frequentato le medie è gremita della sua gente. Quella che lui ha reso eterna in *La ferita di Aprile* o ne *Le pietre di Pantalica*, come in tutta la sua opera, in tutto il suo incedere in questo universo. Che lui ha riempito di un lingua attenta, arricchita dal dialetto, pulita

### La chiesa

**È gremita, è quella che ha reso eterna in «La ferita di Aprile»**

dal folklore. Una lingua tradotta in tutto il mondo. Il sermone laico chiude la cerimonia. È del sindaco di Sant'Agata di Militello. Bruno Mancuso. Ripete, tra l'altro la frase che da sabato riecheggia dappertutto nella sua terra: «Non so che voglia sia questa, ogni volta che torno in Sicilia, di volerla girare e girare, di percorrere ogni lato, ogni capo della costa, inoltrarmi all'interno, sostare in città e paesi, in villaggi e luoghi sperduti, rivedere vecchie persone, conoscerne nuove. Una voglia, una smania che non mi lascia star fermo in un posto. Non so. Ma sospetto sia questo una sorta di addio, un volerla vedere e toccare prima che uno dei due sparisca». E quest'ultima parola spinge dalle viscere sul volto del fratello una piega sorda. ●

## Risorgimento gli stranieri a Roma

**ELLA BAFFONI**  
ROMA

Prima di tutto polacchi. Ma poi anche francesi, belgi, bulgari, tedeschi, olandesi, ungheresi americani, svizzeri. Un piccolo esercito di stranieri ha combattuto per la Repubblica Romana, quel sogno governato da Mazzini e difeso da Garibaldi. Della Repubblica romana si è parlato molto negli ultimi tempi. Brunella Diddi e Stella Sofri (*Roma 1849. Gli stranieri nei giorni della Repubblica*, pgg 219, 16 euro, Sellerio) hanno scelto un inusuale punto di vista, quello degli stranieri irredentisti. E delle donne che ne hanno accompagnato le imprese.

Un piccolo esercito cosmopolita di migliaia di soldati, intellettuali, artisti, ufficiali e nobili. In cerca di libertà, e generosamente non solo la propria. È il caso della legione polacca fondata da Mickiewicz. Una brigata internazionale di 200 uomini innamorati degli ideali della rivoluzione francese. La cui memoria è racchiusa nella seconda strofa dell'Inno di Mameli, quella che nessuno ricorda: «Il sangue d'Italia/ e il sangue polacco...». È Mickiewicz a fondare la legione polacca e a farne mediatore con Mazzini. E la Legione combatterà con la bandiera polacca e la sciarpa tricolore italiana. Durissimo fu il tributo di sangue. Chi oggi guarda con il sopracciglio alzato i migranti d'Europa dovrebbero ricordare che anche ai loro avi dobbiamo la libertà.

### IL RUOLO DELLE DONNE

Combatte per la Repubblica anche Margherita Fuller, giornalista del *New York Tribune*, amica di Hawthorne, Thoreau. Grazie anche alla relazione con un nobile italiano decaduto e cadetto, Ossoli, si stabilisce a Roma e diventa la cronista della rivoluzione romana per il suo giornale dall'inizio, l'assassinio di Pellegrino Rossi. Poi diventerà parte attiva, sarà tra i responsabili al Fatebenefratelli delle Ambulanze, il servizio di cura dei feriti di guerra diretto dalla principessa Cristina di Belgioioso. È Margherita la testimone dell'eroismo delle donne che «raccolgono le palle dei cannoni nemici e le portano ai nostri». L'altra metà del Risorgimento, che stenta ancora a trovare riconoscimento. ●

inesistente, ma che non scomparirà mai dalla sua vita. I trentaquattro racconti diventano così le tappe di un percorso obbligato, un'iniziazione. Tanto vale percorrere la strada con stile ed eleganza: la scrittura di Michele Mari non delude mai, e anche in queste opere brevi si fa scia sinuosa e luminosa, corrente che trasporta il lettore di tappa in tappa, nel segreto dell'infanzia di Shakespeare, nel senso dell'esistenza di Frankenstein, nella nascita del centauro, nella pazzia della principessa Melania, nell'adolescenza di Corradino di Svezia, nel Piccolo mondo antico, nell'ultimo Buscadero... spesso con ironia, a volte con struggimento. Tutti i fantasmi che agitano il suo cuore sono la sostanza dei sogni che hanno colorato la sua vita: parole, narrazioni, personaggi, eroi.

«La vostra vita è solo letteratura!», è quel che dice il tizio «paludato» a mo' di offesa al tizio «sospiratore» nel dialogo di *Ballata triste di una tromba*, un'osservazione che svela il cuore di questa antologia: meglio l'immaginazione della vita, meglio i fantasmi dei vivi. Sono loro i vivi. E se il destino di ogni creatura coincide con quello del suo creatore, lo scrittore dovrebbe imparare a «convertire l'annullamento del mondo nell'annullamento di sé, come insegna l'unica scienza esatta in materia: la letteratura». L'opus alchemico è compiuto. Lo scrittore si fa fantasma. Lo è sempre stato. ●